

17 gennaio 2000, Villa Serena, Bolzano – ore 13.30

Ada scostò di lato la tenda e guardò fuori. Doveva essere oggi il giorno, gli inverni precedenti era sempre accaduto oggi che il sole si alzasse oltre il tetto di fronte. Indossava un completo color ocra, in tinta con il cappotto che metteva di solito per le passeggiate invernali, su per il viale alberato, fino a una panchina sulla quale non si posava mai l'ombra. Il cappotto lo aveva steso sul letto, nel caso in cui in balcone il sole non si fosse presentato come lei sperava, un cappotto con bottoni a quattro fori e collo di pelliccia a scaldarle la pallida nuca, ancora integro dopo tanti anni. I capelli, diventati setosi, li aveva raccolti e sistemati sotto una retina incolore, aveva promesso a Temistocle che non li avrebbe mai più tagliati. Un po' di cipria rosso tenue sugli zigomi alti e sottili, le palpebre scure e una riga di eyeliner nero talmente precisa che sembrava tracciata a inchiostro e penna d'oca. Pur non essendo nulla di appariscente, se mamma l'avesse vista truccata così, l'avrebbe subito sgridata e spedita alla fontana a sciacquarsi e poi in chiesa a confessarsi. «Chi si concia in quel modo è una peccatrice e dovrà renderne conto davanti a Dio. Se una ragazza ha perso la purezza prima del matrimonio glielo si vede scritto negli occhi», aveva detto una volta, alludendo a certe amiche di Ada che riteneva lascive e che a detta sua non sarebbero mai state felici. Ada non le avrebbe più dovute incontrare.

Ada guardava fuori dalla finestra, in attesa. Era proprio questo il giorno. Il sole si riversò oltre le tegole, immergendola in un rosso caldo e inondando di luce la stanza, dopo due mesi era riuscito a scalare il tetto a spioventi fino in cima. Si voltò e rimase a osservare Olga, che dormiva sulla sedia a rotelle con il suo pupazzetto di peluche, la mandibola ormai priva di dentatura che affondava nel colletto della camicia e la bocca leggermente aperta. Una sottile striscia di bava le si era raccolta sul mento. Dischiuse con cautela la portafinestra, passò attraverso lo spiraglio e uscì sul balcone. L'aria era fresca, i raggi del sole scaldavano a malapena, ma sì, pensò, non devo andare per forza a passeggio, il sole è stato comunque puntuale. Rientrò nella stanza e si infilò il cappotto, senza avrebbe fatto troppo freddo, prese una coperta e la appoggiò fuori, sul parapetto, tornò di nuovo dentro alla ricerca della sedia pieghevole, ma non la trovò, vide invece che Olga dormiva con la testa ancora più di sbieco. Olga non avrebbe dovuto condividere la stanza con lei, o lei con Olga, ma ormai non riusciva più a muoversi di lì, e poi non diceva nulla e non russava, e ad Ada tutto sommato andava bene così. Stava volentieri insieme a Olga, era come se avesse la stanza tutta per sé. Le sue poche cose occupavano solo due ripiani del mobiletto, così Ada poteva tenere i vestiti invernali nell'armadio di Olga e nel suo quelli per l'estate. I completi e i cappotti che non trovavano posto nell'uno o nell'altro armadio Ada li aveva allineati su uno stand appendiabiti, simile a quello dei commessi viaggiatori che girano di negozio in negozio con i capi di abbigliamento custoditi nelle fodere protettive, mostrando e decantando gli ultimissimi modelli. Ogni due grucce vi era agganciato un sacchettino di stoffa con fiori di lavanda essiccati, per profumare l'ambiente e tenere lontane le tarme. A portata di mano c'era sempre una spazzola con cui rimuovere l'eventuale polvere dalle spalle dei copriabiti, prima che si insinuasse nelle aperture circolari da dove passavano i ganci. Ada aveva sempre avuto massima cura del suo guardaroba, così co-

me dei libri, che ogni mese spolverava passando uno scopino di piume di pavone tra gli scaffali. Era una donna scrupolosa. Pedante no, non lo era.

Olga era stata appunto destinata al piano sbagliato. Ada le voleva bene, si rivolgeva a lei come a una scolarotta che a casa aveva imparato a essere silenziosa e ubbidiente, e le parlava con delicatezza e sensibilità. Dal momento che Olga sembrava apprezzare le sue attenzioni e, quando non dormiva, le sorrideva con un'espressione trasognata, gli assistenti sanitari avevano deciso di lasciarla lì. Povera Olga, si trovava spesso a pensare Ada, cosa ti tocca sopportare, una malattia che ti permette di respirare ma ti riduce al tempo stesso a una creatura senza vita. Da chi o da che cosa sei fuggita?

Quelle come Olga, che avevano dimenticato tutto, che non riconoscevano più nemmeno i figli e aleggiavano inquiete nel proprio mondo come mosche tra due vetri della stessa finestra, quelle che potevano anche diventare cattive, così, senza preavviso, e che talvolta si era costretti a legare, quelle che arrivavano a lanciare piatti e ad urlare, quando una vampa di vita si apriva un varco verso la libertà, una libertà di cui non erano coscienti e che forse non avevano mai conosciuto in passato, oppure quelle che avevano paura di essere derubate – che volevano semplicemente scappare via, ritornare all'infanzia: ebbene, quelle erano tutte al piano di sopra, dove il sole arrivava prima e durava più a lungo. Alloggiavano in stanze disposte oltre un andito la cui porta non potevano né aprire né oltrepassare. Era sempre chiusa a doppia mandata, e la chiave ce l'avevano soltanto gli assistenti. Non erano matte, quelle persone, soltanto affette da una malattia tutt'altro che inedita. «Rammollimento cerebrale» diceva mamma. «È quando con l'età si diventa scemi.» Il rimedio, sosteneva, era l'aglio, e con l'aglio insaporiva ogni pietanza.

Matta, che significa matta? si chiedeva Ada. Tante volte ci aveva riflettuto sopra. Se qualcuno mostra un'espressione lumi-

nosa e al tempo stesso cupa, è allegro ma con un fondo di tristezza, se dentro di lui risuonano due corde diverse, anziché una sola, è da considerarsi un matto?

Ada scostò un poco la tenda e gettò di nuovo lo sguardo fuori, al balcone, e poi in alto, verso il cielo. Non si sarebbe mossa dalla sua stanza, come sempre, quando fuori splendeva il sole. Non avrebbe ceduto neppure durante l'estate, quando tutti gli altri sarebbero andati a cercarsi l'ombra degli alti alberi, più fresca di quella degli ombrelloni rettangolari.

Ada aveva bisogno di sole. Amava quella brezza che ammorbidiva ogni suono e le ricordava il mare e le colline dove era cresciuta. Là dove l'aria era di seta e profumava di spezie. Dove in estate il gracchiare delle cicale in amore copriva tutti gli altri rumori prodotti dal vento, quando soffiava tra gli arbusti e i cappelli di paglia, tra le foglie rinsecchite e l'erba matura.

Quassù, al Nord, l'aria sapeva di terra, era più carica, più pesante, priva di quella leggerezza che rende insignificante ogni forma di proprietà. Laggiù, nei suoi luoghi d'origine, il mondo era un giardino. Non esistevano recinti, c'era solo il caldo, un caldo che affrancava dal pensare secondo il "tuo" e il "mio". Paliano era uno spazio naturale che apparteneva a tutti.

«Se le tue radici sono ben salde e profonde, puoi spiccare meglio il volo» le aveva detto Anis. Ne era passato di tempo ormai, decine di anni. Si era trovata spesso a ripensare a quella frase, muovendo le dita dei piedi, concentrandosi sulle piante e sfilandosi le scarpe, anche più tardi, da "signora", quando nessuno la vedeva. Fantasticare, viaggiare con la mente, non le era mai riuscito difficile. Difficile le sembrava invece l'essere qui e ora, parte di questo mondo. Tutto ciò che era vicino, a portata di sguardo, le appariva spesso così lontano.

«Te sei matta» le aveva detto un giorno suo padre. Quella frase se la sarebbe portata dentro per sempre. «Libera come un uccello» era stata invece la definizione di nonna. Andava già meglio. Le faceva un certo effetto, le piaceva persino. Ma per-

ché matta? Cosa aveva voluto intendere, si domandò Ada per l'ennesima volta. Non sono semplicemente me stessa, io?

A Paliano gli uccelli erano più docili di quelli che c'erano qui, al Nord. Balzellavano sul pergolato di vite che si stendeva sopra la terrazza, e rubavano i vinaccioli ancora acerbi, lasciandone cadere diversi sulla tovaglia scolorita che ricopriva il tavolo. I topi facevano esercizi di ginnastica tra i tralci, facendo penzolare la coda tra le foglie a forma di cuore. Qui al Nord gli animali si tenevano a distanza dagli esseri umani. Talvolta le capitava di sentire un pigolio, mai di vedere qualcosa muoversi.

Finalmente Ada riuscì a trovare la sedia pieghevole, era nella fessura tra l'armadio e il termosifone. La estrasse fuori. Sco-
stò ancora un poco la tenda, le sfilò accanto e da dietro le spalle la tirò di nuovo, per evitare a Olga lo spavento della corrente d'aria invernale. Per quarant'anni Ada era stata maestra di scuola elementare, aveva imparato a prestare attenzione a queste piccole cose. Aprì la sedia, si passò la coperta intorno ai fianchi e si mise a sedere, chiuse gli occhi e offrì il viso alla luce risorta.

Soltanto qui, sul balcone, riusciva a provare le stesse sensazioni di una volta. Tra qualche mese avrebbe compiuto ottantatré anni, era nata il 28 giugno. E qui sarebbe rimasta seduta fino a novembre, almeno nelle giornate di sole. Persino in agosto, quando il tetto cuoceva e la balastra del balcone, laccata in ottone, diventava bollente al punto da non potersi appoggiare senza scottarsi la pelle delicata delle mani punteggiate di macchie cutanee, mani che da anni ormai non lavavano più un piatto, non scrivevano più correzioni su un quaderno, non riponevano più i libri nella borsa. Solo qui riusciva a ricordare e dimenticare al tempo stesso. L'inverno le sottraeva l'energia della memoria, la rendeva inquieta e la trascinava giù nel viale, anche quando c'era il ghiaccio e si scivolava. In inverno le radici ben salde non le concedevano tregua.